

VIAGGIO D'EUROPA
Culture e letterature

Collana diretta da

TONI IERMANO, SEBASTIANO MARTELLI e PASQUALE SABBATINO

Nella stessa collana:

1. GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO, *Ritratti di donna nel teatro di Carlo Goldoni*, 2002.
2. POMPEO GARIGLIANO, *Pentimerone*, a cura di Angelo Cardillo, 2002.
3. DANTE DELLA TERZA, PASQUALE SABBATINO, GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO, «*Nel mondo mutabile e leggero*». *Torquato Tasso e la cultura del suo tempo*, 2003.
4. GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO, *Per il capolavoro ripassi domani. Studi sull'ultima narrativa pirandelliana*, 2004.
5. *Peppino De Filippo e la comicità nel Novecento* (Napoli, 24-26 marzo 2003), a cura di Pasquale Sabbatino e Giuseppina Scognamiglio, 2005.
6. *Giornalismo letterario a Napoli tra Otto e Novecento. Studi offerti ad Antonio Palermo*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2006.
7. *La «bella scola» federiciana di Aldo Vallone. Storia dialettica della letteratura meridionale e critica dantesca nel secondo Novecento*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2007.
8. IOAN BERARDINO FUSCANO, *Stanze sopra la bellezza di Napoli*, a cura di Cristiana Anna Addesso, 2007.
9. PASQUALE SABBATINO, *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari ai De Filippo*, 2007.
10. OLGA ZORZI PUGLIESE, *Castiglione's the Book of the Courtier*, 2007.
11. DOMENICO GIORGIO, *Percorsi autobiografici. Da Boccaccio a Peppino De Filippo*, 2007.
12. *Annibale Ruccello e il teatro nel Secondo Novecento*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2009.
13. VINCENZO CAPUTO, *La «bella maniera di scrivere vita». Biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, 2009.
14. *Il critico e l'avventura. Giornate di studio dedicate ad Antonio Palermo*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2009.
15. *Le rappresentazioni della camorra. Lingua, Letteratura, Teatro, Cinema, Storia*, a cura di Patricia Bianchi e Pasquale Sabbatino, 2009.

Nuova serie

diretta da

Toni Iermano, Sebastiano Martelli e Pasquale Sabbatino

16. *Il racconto del Risorgimento nell'Italia nuova tra memorialismo, narrativa e drammaturgia*, a cura di Toni Iermano e Pasquale Sabbatino, 2012.
17. *Enzo Striano. Il lavoro di uno scrittore tra editi e inediti*, a cura di Pasquale Sabbatino e Apollonia Striano, 2012.
18. DOMENICO MORELLI, *Ricordi della scuola napoletana di pittura dopo il '40 e Filippo Palizzi*, a cura di Vincenzo Caputo, 2012.

LA NUOVA SCIENZA
COME RINASCITA
DELL'IDENTITÀ NAZIONALE
LA *STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA*
DI FRANCESCO DE SANCTIS
(1870-2010)

a cura di

TONI IERMANO e PASQUALE SABBATINO



Edizioni Scientifiche Italiane

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II», Dipartimento di Filologia Moderna «Salvatore Battaglia».

IERMANO, Toni e SABBATINO, Pasquale (*a cura di*)
La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale
La *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (1870-2010)
Collana: Viaggio d'Europa. Culture e letterature, 19
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2012
pp. 404; 24 cm
ISBN 978-88-495-2466-6

© 2012 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: www.edizioniesi.it

E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

GIOVANNI MAFFEI
NIEVO E DE SANCTIS

Nievo e De Sanctis non seppero, verosimilmente, l'uno dell'altro. Non-dimeno confrontarli ha del necessario, è promettente di lumi vantaggiosi per l'uno e per l'altro. Qui mi limiterò a qualche sondaggio, in attesa, in altra occasione, di maggiori sciveramenti. Puntando per intanto sul nucleo e motore primo della mia esplorazione: l'impressione che le *Confessioni d'un Italiano* e la *Storia della letteratura italiana*, pur così differenti per la cronologia e la geografia della composizione, per la personalità di chi li scrisse, per i generi a cui appartengono, siano i due massimi monumenti letterari del nostro Risorgimento. Se diamo alla parola *monumento* tutto il valore riepilogativo ed esemplare, memoriale ed esortativo, anche tutto il connotato "molare" che essa può avere, non riesco, davvero, a trovare un altro testo da mettere accanto a questi. L'impressione, anche, è che i due monumenti non siano affiancabili semplicemente perché entrambi grandeggiano, ma perché vi spira un'affinità, quasi un'aria di famiglia.

Nei capolavori di Nievo e De Sanctis, io credo, più chiaramente e integralmente che altrove si è depresso il senso di quel che accadde in Italia un secolo e mezzo fa, in quei dintorni: il senso che dell'unificazione nazionale, presentita e poi raggiunta, ebbe allora la parte migliore dell'opinione colta e borghese (ché è vano immaginare, per questa appercezione, termini di classe, all'epoca, di molto più ampi: Nievo e De Sanctis lo sapevano benissimo); il senso di un approdo finalmente possibile (per Nievo) o che si era infine realizzato (per De Sanctis);¹ di ciò che pareva vinto e acquistato, della via che stava per aprirsi o si era aperta; e, ancor più, il senso di una beanza, di ciò che restava da fare, del progetto d'Italia che quella via, quella prospettiva aperta impegnavano, di un compimento etico-politico del Risorgimento, di una più compiuta Italia *interiore*, con parola desanctisiana con cui Nievo avrebbe consentito, di

¹ O quasi: com'è noto, il primo volume della *Storia* uscì nell'estate del 1870 (il secondo nel 1871), e il 20 settembre del 1870 ci fu la Breccia di Porta Pia.

un'Italia, dopo l'Unità, *ulteriore*, che sarebbe stato responsabilità e rischio di ciascuno realizzare o fallire.

De Sanctis nacque nel 1817, Nievo nel 1831: differenza d'età che sarebbe rilevante se entrambi, per ciò che qui interessa, ovvero la maturazione di un'etica e di una scrittura politica, non fossero nati poi, più veramente, nello stesso anno. Il Quarantotto – l'evento epifanico e la successiva disillusione – fu per entrambi agnizione della storia e del tema militante della vita. Nievo era appena un ragazzo, De Sanctis aveva trent'anni: nel '48 all'uno e all'altro la politica si prospettò nelle forme prodigiose e indelebili della rivoluzione: donde il riferimento mazziniano mai del tutto abolito nell'operosità successiva, la traccia democratica che tale operosità orientò sempre, con cui ogni revisione di proposte e giudizi dovette fare i conti.

Il '48 segnò tutti, anche gente più anziana: basti pensare alle differenze fra il Gioberti quasi «medievale» del *Primato*, come lo definì De Sanctis, e il Gioberti postquarantottesco del *Rinnovamento*, «democratico» e perfino tendente al rosso, come il filosofo confidava, esagerando, in qualche sua lettera.² Ma più spesso che incrementi progressisti il '48, e poi il '49, che significarono vittoria ma altresì delusione e trauma di una sconfitta, consigliarono pausa e prudenza: si ebbe di lì a poco il riflusso del più dei democratici e dei mazziniani nell'orbita moderata e cavouriana, a dar man forte al progetto che si sarebbe rivelato vincente, in nome dell'opportunità e di un realismo, come tutti dicevano allora evocando Machiavelli, adibito alla congruità dei mezzi e dei fini. Nell'onda maggioritaria e “realista”, filosabauda o cautamente accreditante Cavour, assieme a Gioberti proveniente dal medioevo neoguelfo, assieme a Tenca e ai sodali del «Crepuscolo» reduci dal mazzinismo, vanno certamente collocati, dopo il '48, tanto De Sanctis che Nievo: a praticare, ma molto seriamente, la via alla salute che aveva preso a circolare come un fatale sentire nell'opinione colta: aspettare che i tempi fossero maturi per la riscossa, e nel frattempo, nei modi che fossero possibili, col lavoro della penna e dell'intelletto, impegnarsi con molti altri in un'impresa che l'esperienza aveva dimostrato vitale e improcrastinabile: l'educazione nazionale, delle menti e delle coscienze della nazione, affinché, venuto il

² Così a Giuseppe Massari, da Parigi, il 9 luglio 1851: «Io non sono né rosso né nero, ma oggi la *Provvidenza* è rossa, perché ordina tutto al trionfo vicino o lontano di questo colore» (Gioberti-Massari. *Carteggio 1838-1852*, pubblicato e annotato da G. Balsamo-Crivelli, Torino, Bocca, 1920, pp. 481-82; la sottolineatura è di Gioberti).

tempo, si potesse agire, e fare finalmente l'Italia, su una base più estesa e salda di consenso.³

Era lo stile del decennio di preparazione: la lotta o guerra silente dei dieci anni, come fu detto quando, a cose fatte, gli anni dell'attesa poterono essere contati. Il monumento nieviano è tributo macroscopico a questo stile, all'etica pedagogica, a questo impegno collettivo: monumento nell'accezione esemplare ed esortativa, perché la lotta, nel 1858, era ancora in corso, ma altresì monumento riepilogativo, prossimo al termine della strada, giacché un anno appena dopo la rapinosa stesura, quasi fosse stata presagita da Carlo Altoviti, principiò la guerra d'indipendenza. E in quanto riepilogativo il monumento delle *Confessioni* è anche incipitario, posto all'inizio di un nuovo tratto: il percorso da compiersi a cui guarderà nitidamente *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, il saggio quasi ormai post-risorgimentale che Nievo scrisse (probabilmente) agli inizi del 1860, prima della Spedizione dei Mille ma dopo l'acquisto della Lombardia e quando erano imminenti o già avvenuti i plebisciti dell'Italia centrale. In questo saggio, consuntivo e preventivo, Nievo mira, come nelle *Confessioni*, all'indietro e in avanti, al già fatto e al da farsi, e qualifica come ancora essenzialmente pedagogici i compiti che attendono l'Italia ora che si è riscossa, ora che si è rialzata, e conviene che abbia ben salde a reggerla le gambe: «Le nazioni sono composizioni d'uomini; risorgono le nazioni quando risorge uno per uno a virtù ed a civiltà, a concordia di voleri la maggioranza degli uomini che le compongono».⁴ A quasi dieci anni dall'unificazione, ancora la *Storia* desanctisiana è omaggio reso a un successo tuttavia periclitante, sintesi corroborante e sprone, rilancio verso più veri fini formativi, verso un più inte-

³ Se del crogiuolo politico-culturale ho qui specialmente menzionato Gioberti e Tenca è perché entrambi, più o meno, ebbero accertatamente un influsso sia su De Sanctis che su Nievo (come su tanti intorno al '48 e dopo). Gioberti e Tenca furono, in altri termini, il medio probabile di parecchi degli elementi affini che si ritrovano nei due autori che metto a confronto. Se i nessi fra Gioberti e De Sanctis e fra Tenca e De Sanctis sono notorî, ed esiste un'ampia bibliografia in proposito, e se anche sui debiti nieviani verso Tenca c'è ormai un certo consenso fra gli studiosi, che Nievo avesse ben presente (concordando e discordando) l'autore del *Rinnovamento* è proposta più nuova: mi sia consentito al riguardo il rinvio a G. MAFFEI, *Nievo e la «dialettica»: Gioberti in Nievo*, in *Ippolito Nievo tra letteratura e storia. Atti della Giornata di Studi in memoria di Sergio Romagnoli. Firenze, 14 novembre 2002*, a cura di S. Casini, E. Ghidetti, R. Turchi, prefazione di P.V. Mengaldo, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 75-116.

⁴ I. NIEVO, *Due scritti politici*, a cura di M. Gorra, Padova, Liviana, 1988, p. 65.

grale Risorgimento, una migliore coscienza italiana: come le *Confessioni* anche la *Storia*, trascrivo parole di Benedetto Croce, «sembra un monumento eretto al confine di due epoche e di due Italie: “carica del passato e gravida dell’avvenire”, come avrebbe detto il filosofo che il De Sanctis nella sua gioventù prediligeva».⁵

Molto ci sarebbe da dire a sostanziare criticamente l’affinità che scorgo tra le *Confessioni* e la *Storia* desanctisiana.⁶ Qui solo un’immagine rivelatrice e un’inflessione, un tono.

L’immagine la colgo dapprima nella *Storia*. Siamo alla conclusione, quando De Sanctis addita all’Italia, per il futuro che verrà di là dalla soglia terminale del libro, i buoni propositi in cui perseverare. L’Italia, dice, «Dee cercare sé stessa, con vista chiara, sgombra da ogni velo e da ogni involucri, guardando alla cosa effettuale, con lo spirito di Galileo, di Machiavelli. In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua coltura, ristaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti d’ispirazione, la donna, la famiglia, la natura, l’amore, la libertà, la patria, la scienza, la virtù, *non come idee brillanti, viste nello spazio, che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto*».⁷ Il corsivo è mio. Si osservino queste «idee»: sono entità «brillanti» e remote, viste «nello spazio» e che girano «intorno»: insomma sono stelle. Bisognerà portarle giù, limitarle nel reale, farle «concrete e familiari». Il problema è riuscirci, non pare sia facile per l’Italia, se dopo secoli da Galileo e Machiavelli ancora essa preferisce vagheggiarle nel cielo delle astrazioni: «Ci incalza ancora l’accademia, l’arcadia, il classicismo e il ro-

⁵ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, I, Bari, Laterza, 1973-1974, pp. 339-40. Il filosofo che Croce non nomina è Leibniz.

⁶ Anche solo a comparare i giudizi storico-letterari dell’irpino e quelli espressi da Nievo o sottintesi nelle sue strategie di tono di lingua e d’invenzione (e tolte le approvazioni più ovviamente unanimi: Dante, Machiavelli, Galilei...), si potrebbe vagliare il ruolo cardinale assegnato da entrambi a Leopardi e a Giusti, le deduzioni democratiche dalla ventisettana dei *Promessi sposi*, Prati come ironizzato paradigma, e l’altra ironia riservata alla dialettica di Gioberti (da Nievo nel *Barone di Nicastro*, da De Sanctis nella *Storia* col conio del «bilanciere universale»), l’attenzione per Heine e l’umorismo, la satira come chiave infernalmente politica. Non coincidenze sorprendenti, tutte queste concordanze, né debiti contratti fra i due: ma ritagli significativamente affini, rinviati cioè a costituzioni culturali e morali presumibilmente congeniali, operati dall’uno e dall’altro nella *koïnè* delle opinioni letterarie (e politiche) dei loro anni.

⁷ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di N. Sapegno, con una nota introduttiva di C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1975, p. 974.

manticismo. Continua l'enfasi e la rettorica, argomento di poca serietà di studi e di vita». ⁸ Elenchi di «idee» come cose brillanti e remote, come stelle, ricorrono nella *Storia* e anche altrove in De Sanctis. Ad esempio nello *Studio sopra Emilio Zola* abbiamo «religione, famiglia, patria, libertà, giustizia, fratellanza umana e simili»; sempre occorre afferrarle, farle concrete e calarle nel reale: «La storia dell'umanità è un continuo realizzarsi degli ideali umani, e questo è il progresso». ⁹

Tre stelle, «Giustizia, verità, virtù!», sono anche nelle *Confessioni*. Incastonate nell'eloquenza giacobina dell'amico Amilcare affascinarono Carlinio al tempo della Rivoluzione francese:

Giustizia, verità, virtù! le tre stelle che governano il mondo spirituale, e lunge da esse ogni cosa s'abbuja, ogni cuore trema o si corrompe! Io le vedeva sorgere come una costellazione divina sul mio orizzonte; tutto l'amore di cui era capace tendeva ad esse con impeto irresistibile. Ancora una nebbia da diradarsi, ancora un batter d'ala in quel cielo profondo e la mia religione era trovata, il mio cuore calmo per sempre. Ma quella nebbiolina era come quelle frazioni infinitesimali che impiccoliscono sempre senza svanir mai; quella luce era tanto lontana che quando appunto credeva di lambirne l'atmosfera infocata un nuovo spazio d'aria si frammetteva fra me e lei. Molte volte discorsi poi con Amilcare di tali mie dubbiezze; ed egli mi assicurava che provenivano da difetto di meditazione; io credo anzi che l'aver guardato di primo colpo senza affaticarmi troppo le ciglia a voler vedere quello che non è mi giovasse a scoprire quello che veramente era. Giustizia, verità, virtù! Tre ottime cose; tre parole tre idee da innamorare un'anima fino alla pazzia e alla morte; ma chi le avrebbe recate di cielo in terra, per usar l'espressione di Socrate? ¹⁰

Anche qui, come in De Sanctis, il problema è sgomberar veli, guardar bene, recare infine le stelle, dal cielo dove brillano, a toccar terra. A cosa pensasse veramente Nievo scrivendo così lo capiamo da un altro testo in cui si menziona Socrate, *Venezia e la libertà d'Italia*, un saggio politico composto forse nei primi mesi del 1860. Capiamo che nell'episodio delle *Confessioni* il tema è bisogno di limiti e concretezza, le stelle e l'urgenza di recarle in terra, ambientati nei paraggi rivoluzionari dell'89,

⁸ Ivi, p. 975.

⁹ Id., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, III, Bari, Laterza, 1979, pp. 292 e 293.

¹⁰ I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1999, pp. 573-74.

fanno occulto riferimento, piuttosto, al '48 italiano, con le sue stelle ch'erano parse a portata di mano ma poi s'erano spente, gettando nello sconforto, finché – come integra la storia del decennio preparatorio e cavouriano riassunta in *Venezia e la libertà d'Italia* – l'invocato da Socrate era finalmente giunto:

Un luccicare di speranze sorrise infine verso occidente, e come il senno di Socrate richiamò la nostra fede dal cielo alla terra. Lo studio e lo spettacolo delle vicende umane ammaestra gli uomini più lentamente ma più utilmente forse della stessa filosofia; e cominciammo ad intendere che la strada per la libertà era quella dell'indipendenza, che a questa dovevano più presto menare la concordia pratica e viva e il savio atteggiarsi delle forze già esistenti che non l'unità sognata completa d'un colpo, e lo sviluppo subitaneo ed artificioso di forze latenti e future. Il senno Italiano tornò alla retta stima della realtà e al suo valor naturale durante la guerra di Crimea; e l'ardimento quasi titanico del gran ministro d'un piccolo paese [...] valse agli Italiani più che un secolo di storia. L'esempio era grande e fu imitato dalle menti nazionali; quella montò un gradino, questa ne scese due, e tutte tutte si trovarono unite in questa fede che la formazione d'un forte Regno dell'Alta Italia avrebbe più che ogn'altro fatto politico giovato immediatamente al nostro risorgimento. Si tralasciarono allora le astratte discussioni, e la rigenerazione Italiana divenne il tema di tutte le opere, di tutti i discorsi, di tutti i pensieri. Nella sfera industriale e nella letteraria e drammatica, nella politica e nella pedagogia d'altro non si trattava. Era la nazione che raccoglieva tutte le sue forze in un solo conato e si preparava per la seconda volta in dieci anni a tentare la prova.¹¹

Il Socrate di questa pagina disvela quello delle *Confessioni*. È dichiarato l'etimo quarantottesco delle «stelle» nieviane, col loro cielo insurrezionale e mazziniano e con la terra salda dove condurle del realismo politico di Cavour: in linea coi tanti appelli che corsero nel decennio di preparazione alla concretezza, ai limiti del possibile, alle opportunità da cogliere per costruire, e insomma, fuor di metafora, Cavour sì, Garibaldi anche sì, ma non più Mazzini, non i suoi martiri, come del resto, si suggeriva o acclarava, anche Machiavelli e Galileo avevano consigliato.

È certo che il concetto desanctisiano del realismo – il Socrate nieviano sembra ricordarcelo – nascesse, oltre che dalle forge filosofiche e letterarie, dall'incubatrice storica donde scaturì anche il pragmatismo di Nievo,

¹¹ Id., *Due scritti politici*, cit., pp. 96-97.

come politico e come scrittore: l'amore di Nievo al concreto e all'effettuale peraltro disponibile, come si vide, ai più gravi dispendi d'eroismo. L'ideale che s'avvalora e veramente esiste solo quando si cala nel reale è, nella *Storia*, un'insistenza teorica ma anche l'enfasi di un lessico discenditivo: gli illuministi volevano «Cose e non parole», con Diderot «L'ideale scendeva dal suo piedistallo olimpico», Goldoni «riuscì il Galileo della nuova letteratura» perché mise al centro l'uomo «calato in tutte le particolarità della vita reale», in Parini è «il vecchio programma di Machiavelli». ¹² Con la reazione romantica siamo a una resipiscenza che somiglia quella di Carlo Altoviti dopo la grande Rivoluzione, ed è anche già quella d'Ippolito nell'interregno postquarantottesco:

quel movimento, che aveva aria di reazione, era in fondo la stessa rivoluzione, che ammaestrata dalla esperienza moderava e disciplinava sé stessa. I disinganni, le rovine, tanti eccessi, un ideale così puro, così lusinghiero, profanato al suo primo contatto col reale, tutto questo doveva fare una grande impressione sugli spiriti, e renderli meditativi. [...] L'esperienza ammaestrò che il passato non si distrugge con un decreto, e che si richiedono secoli per cancellare dalla storia l'opera de' secoli. E ammaestrò pure che la forza allora edifica solidamente quando sia preceduta dalla persuasione, secondo quel motto di Campanella che «le lingue precedono le spade». Evidentemente la rivoluzione aveva errato, esagerato le sue idee e le sue forze, ed ora si rimetteva in via con minor passione, ma con maggior senso del reale, confidando più nella scienza che nell'entusiasmo. Che cosa fu dunque il movimento del secolo decimonono, sbolliti i primi furori di reazione? Fu lo stesso spirito del secolo decimottavo, che dallo stato spontaneo e istintivo passava nello stadio della riflessione, e rettificava le posizioni, riduceva le esagerazioni, acquistava il senso della misura e della realtà, creava la scienza della rivoluzione. ¹³

Così nella storia politica e nelle filosofie politiche; così nelle lettere dove, «sotto forma di opposizione», i romantici «erano la nuova letteratura di Goldoni e di Parini, che si spogliava gli ultimi avanzi del vecchio, acquistava una coscienza più chiara delle sue tendenze, e, lasciando gl'ideali rigidi e assoluti, prendeva terra, si accostava al reale». ¹⁴ Finché

¹² Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 881, 888, 896, 900, 910.

¹³ Ivi, pp. 942-43.

¹⁴ Ivi, p. 964.

si arriva alle idee brillanti da riportare al suolo da cui siamo partiti, nell'oggi in cui De Sanctis scriveva l'ultima pagina del suo monumento. L'ideale che si fa efficace se fa i conti con la realtà: l'assunto, ripercosso a scandire i gradi progressivi della *Storia* desanctisiana, è come se ne ribadisse l'anima risorgimentale; il chiodo, buono ancora per il futuro, della fede pedagogica e operosa ch'era stata del decennio preunitario.

E siamo all'altro aspetto, quello tonale, dell'affinità che avverto tra le *Confessioni* e la *Storia*: una modulazione di commedia ravvisabile in entrambi i libri, che sono, all'osso, racconti di una peripezia che finisce bene. Dico commedia nel senso delimitato da Northrop Frye: «Il movimento verso l'alto è il movimento comico, che segna il passaggio da complicazioni minacciose a un lieto fine e generalmente presuppone uno stato di innocenza scoperto *a posteriori*, nel quale ciascuno vive per sempre felicemente. In Dante il movimento verso l'alto è quello attraverso il Purgatorio».¹⁵ Purgatori sono in effetti narrati da Nievo e De Sanctis. Quello nieviano è subito all'inizio delle *Confessioni* designato da Carlo Altoviti nei suoi estremi apocalittici: «Io nacqui Veneziano ai 18 Ottobre del 1775, giorno dell'Evangelista San Luca, e morirò per la grazia di Dio Italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».¹⁶ Poi il romanzo sviluppa la lunga peripezia privata e pubblica che unisce i due rintocchi: ottantatré anni di vita dell'Italiano prototipico, tutto il Risorgimento rifatto e raccontato nello specchio di una coscienza che cresce e si matura. «Memoria, memoria che sei tu mai!», esclama Carlino a un certo punto.¹⁷ Memoria individuale e memoria collettiva – la storia – hanno nella simulata autobiografia del vecchio un rapporto intimo e necessario. La memoria delle prove che gli anni hanno inciso nella vita d'un uomo, e l'altra memoria, la storia umiliata e gloriosa che i secoli hanno inciso nella vita della nazione, sono, insieme, l'involucro di una fervidissima polpa ideologica, il veicolo di uno storicismo appassionato e militante, di una religione retrospettiva e profetica della continuità italiana: l'autobiografia di Carlo è un paradigma, perché essa rappresenta la storia d'Italia «come il cader d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia»,¹⁸ e insomma questa autobiografia è una sto-

¹⁵ N. FRYE, *Anatomy of Criticism. Four Essays* (1957); in italiano *Anatomia della critica*, Torino, Einaudi, 1969, da cui cito da p. 214.

¹⁶ I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, cit., p. 3.

¹⁷ Ivi, p. 508.

¹⁸ Ivi, p. 8.

ria anamorfica della patria, una Storia d'Italia come vissuto soggettivo e interiore. E che anche il grande libro di De Sanctis sia una storia dell'Italia colta nella dimensione della coscienza (in questo caso la coscienza è la «poesia») l'ha detto Croce, isolando il monumento che amava («il monumento maggiore della nostra letteratura nel periodo che corre dalla fine dell'opera del Manzoni e del Leopardi alla maturità del Carducci»)¹⁹ a un'altezza dove di certo non avrebbe assunto le *Confessioni*:²⁰

Il De Sanctis, se pel suo pensiero si ricongiungeva al pensiero europeo, come storico era genuino rappresentante dello spirito italiano del Risorgimento, sollecito [...] di fare un grande esame di coscienza e d'intendere la storia della civiltà italiana. La *Storia della letteratura italiana*, che è la maggiore delle sue opere, e della quale tutte le altre sono complemento, [...] è ad un tempo la sola *storia intima* d'Italia che finora si abbia; perché tutta la vita italiana, religiosa politica morale, vi è rappresentata, dal Dugento all'Ottocento, ora in quanto si riflette e trasfigura nella poesia, ora in quanto preme sulla poesia e la guasta e sfigura.²¹

Croce pone l'inizio di questa «storia intima», della storia d'Italia rifatta come storia della coscienza e della poesia, nel Duecento; ma il più vero inizio, si sa, è Dante, «il primo uomo della nostra storia – riassume Debenedetti – che scopra il limite di una scienza astratta», e la cui eredità fu per secoli raccolta non dai poeti ma dai pensatori, «Finché l'annuncio dell'uomo intero rinascerà in poesia con la viva terrestrità del Goldoni, col sentimento sociale del Parini e dell'Alfieri, con l'umanistica religiosità del Foscolo, con lo storico realismo del Manzoni, con la concreta disperazione del Leopardi».²² E ora vediamo dove cominci la storia della coscienza italiana nelle *Confessioni*. Carlo Altoviti, nelle pagine proemiali, afferma che la sua vita gli par degna di essere raccontata perché essa è corsa «a cavalcione di questi due secoli [tra Sette e Ottocento] che resteranno un tempo assai memorabile massime nella Storia Italiana»

¹⁹ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, cit., I, p. 353.

²⁰ Notoriamente negativa, nonostante l'ammirazione per Nievo uomo e patriota, la risposta di Croce alla domanda da lui stesso formulata: «Ha egli lasciato, come alcuni tengono, in arte un capolavoro, che possa far riscontro a quel capolavoro che fu la sua vita?» (ivi, I, p. 113).

²¹ Ivi, I, p. 339.

²² G. DEBENEDETTI, *Commemorazione del De Sanctis* (1934); cito da Id., *Saggi*, a cura di F. Contorbis, Milano, Mondadori, 1982, p. 103.

perché «fu in questo mezzo che diedero primo frutto di fecondità reale quelle speculazioni politiche che dal milletrecento al millesettecento traspararono dalle opere di Dante, di Macchiavello, di Filicaja, di Vico».²³ Con Dante, nei nomi di Machiavelli e Vico pare allusa la *Nuova scienza* di De Sanctis: che sembra sunteggiata anche in apertura di *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, dove si legge che l'italica «famiglia di alto lignaggio» in cui sono Garibaldi e Vittorio Emanuele discende «da Dante a Machiavelli, a Galileo, a Vico».²⁴ Nulla di strano: la sequela profetica era in molte vulgate risorgimentali. Mi pare più interessante chiederci cosa corrisponda, nella filigrana delle *Confessioni*, alla *Nuova letteratura* desanctisiana: ebbene, direi, proprio la stagione, che Carlino delimita in apertura, del «tempo assai memorabile» corso «a cavalcione» tra Sette e Ottocento: il suo tempo, la stagione della sua vita, dai dintorni dell'illuminismo e della rivoluzione francese all'oggi (1858) in cui si presente la fine del viaggio. Quando Carlino nasce è ancora vivo Metastasio, ed è ben vivo Goldoni. L'esperienza di Carlo raccontata da Nievo, temprata dalla storia e volta al futuro, corre parallela alla nuova letteratura raccontata da De Sanctis, ed è come se ne subisse i riverberi. Il dramma, da una parte e dall'altra, è sommario e animoso; il ritmo è discretamente trionfale, ascendente lungo il filo delle generazioni. Così De Sanctis: «La vecchia generazione se ne andava al suono dei poemi lirici di Vincenzo Monti, professore, cavaliere, poeta di corte».²⁵ Ma – Nievo sembra completare – «con Alfieri con Foscolo con Manzoni con Pellico era già cresciuta una diversa famiglia di letterati che onorava sì le rovine, ma chiamava i viventi a concilio sovr'esse: e sfidava o benediva il dolore presente pel bene futuro. Leopardi che insuperbì di quella ragione alla quale malediceva, Giusti che flagellò i contemporanei eccitandoli ad un rinnovamento morale, sono rampolli di quella famiglia sventurata ma viva, e vogliosa di vivere».²⁶

Una famiglia «sventurata ma viva, e vogliosa di vivere»: con essa, tra passato e futuro, tutto un popolo che ascende lungo le balze del suo purgatorio. E come finisce il dramma? Tanto nelle *Confessioni* quanto nella *Storia*, in verità, non finisce; il movimento saliente della commedia resta aperto e in sospeso, aggetta oltre il libro. La peripezia di Carlino,

²³ I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, cit., pp. 6-7.

²⁴ ID., *Due scritti politici*, cit., p. 63.

²⁵ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 931.

²⁶ I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, cit., p. 1398.

principiata con un fatto remoto da dirsi al passato remoto («Io nacqui Veneziano») termina non con un presente che asseveri e possieda, ma con il futuro («morrò Italiano...») di una quieta profezia, di una fede vigile nei tempi nuovi in procinto di arrivare; sta per aprirsi un'altra buccia, l'Italia sta per congiungersi alla storia: «Voi vedeste come io trovai i vecchi ed i giovani nella mia puerizia, e come li lascio ora. È un mondo nuovo affatto, un rimescolio di sentimenti di affetti inusitati che si agita sotto la vernice uniforme della moderna società; ci pèrdono forse la caricatura e il romanzo, ma ci guadagna la storia».²⁷ E in De Sanctis, poco più di dieci anni dopo, in quest'altro monumento di una transizione che pare non debba finir mai, ancora della storia l'Italia è in attesa: «Abbiamo il romanzo storico, ci manca la storia e il romanzo»; e di un'agnizione, di una buccia che s'apra, dell'autentico approdo: «Il grande lavoro del secolo decimonono è al suo termine. Assistiamo ad una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarci il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti».²⁸

E se, attraversati i monumenti, vogliamo cogliere in un tempo successivo un'immagine dei due autori con cui concludere, confortandone le ragioni, il confronto di cui abbiamo discorso, è dalla parte della politica che dobbiamo guardare, dell'impegno che prima Nievo e poi De Sanctis produssero, ciascuno nei suoi anni, di là dal libro, ma continuandone lo spirito sul campo, sul terreno attuale e pratico della realtà, e perseverando nella sollecitudine educativa, nell'ansia dell'Italia interiore e ulteriore da compiere e corroborare. È il Nievo del consenso da integrare delle masse contadine, delle riforme da attuare perché, quasi fatta l'Italia nel fuori della «rivoluzione politica», abbia luogo la rivoluzione più vera: «giganteggia il bisogno di ricostituire l'unità nazionale; di ricongiungere la mente col braccio; [...] di indurre cioè nelle opinioni del volgo rurale un tal cambiamento che le colleghi alle opinioni della classe intelligente, e le riunisca insieme e per sempre nell'amore della libertà e dell'indipendenza: che tale è il significato che può darsi ora in Italia alla frase, rivoluzione nazionale»;²⁹ «Le nazioni non risorgono che per sé sole; e allora noi risorgeremo davvero, mentre il nostro risorgimento attuale non è che una tregua temporanea guadagnata a prezzo di sangue per aver

²⁷ Ivi, p. 1515.

²⁸ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 975.

²⁹ I. NIEVO, *Due scritti politici*, cit., p. 76.

agio di rinnovare e coordinare le forze all'ultima lotta. Ora la nostra rivoluzione fu politica, allora sarà nazionale».³⁰ È, anni dopo, al cospetto dello Stato ormai intero nei suoi confini e nei suoi ordinamenti, il De Sanctis anche lui tuttavia insoddisfatto dell'approdo che scrisse il *Manifesto della «Nuova Sinistra»*, col programma di ciò che manca, le riforme che servono per davvero pacificare, per sempre meglio internamente assimilare: «Restituita all'Italia la sua capitale, e stabilita l'unità della Nazione, restava un'altra parte del nostro compito: ottenere un buon governo e una buona amministrazione entrando risoluti nella via delle riforme, e iniziare una politica di pacificazione e assimilazione interna». Anche lui, giacché il dramma nemmeno per lui è ancora finito, con la sua «rivoluzione nazionale» da compiere ancora: ché proprio la formula nieviana è precisamente evocata da quella adottata nell'*incipit* della petizione, a designare la nuova via e la nuova meta: «la stessa unità nazionale sotto una forma più elevata, l'unione morale e intellettuale degli Italiani».³¹

³⁰ Ivi, p. 85.

³¹ F. DE SANCTIS, *I partiti politici e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, p. 52. Il *Manifesto*, pubblicato a Napoli sul «Pungolo» il 13 agosto 1874, fu attribuito a Michele Coppino, ma, avverte il curatore della raccolta da cui cito, «è da ritenere opera del De Sanctis, il quale ce ne ha lasciato il manoscritto tutto di suo pugno, nelle sue carte possedute dalla Biblioteca Nazionale di Napoli» (ivi, p. 51).